

Che cosa ti aspetti da me?

di Lorenzo Licalzi

01 - guardando una crepa sul soffitto

Ora che sono vecchio, stanco e solo, se mi guardo indietro mi sembra che la mia vita sia la vita di un altro. Le persone che amavo non ci sono più. Una dopo l'altra sono state inghiottite dagli anni. Mi restano solo i ricordi, ma non bastano. Sono ricordi vuoti che la memoria non riesce a ritrovare con l'intensità di un tempo. Frammenti aridi, come anestetizzati da qualsiasi emozione tanto da sembrarmi anche quelli i ricordi di un altro. Non è la memoria che ho perso ma a nostalgia del ricordare. L'ictus, che mi ha paralizzato un lato del corpo, non ha risparmiato la mente, non del tutto, almeno. Ancora ragiono bene, ma alle volte mi perdo, confondo i tempi, gli spazi, i gesti e le parole. Confondo i pensieri. E anche quando ritorno me stesso, non sono mai il me stesso che ero, ma quello che la vecchiaia mi ha concesso di essere, un uomo che vive i suoi giorni con grande stazzo, non solo dagli altri, perfino da sé. Eppure, nei sotterranei della coscienza, l'essenza ultima della mia persona non è cambiata, è la stessa di quando avevo vent'anni o quattordici o nove, forse. Senza la purezza di quei tempi, d'accordo, senza fremiti o entusiasmi, addomesticati dalle vicissitudini della vita, annichilita dalla malattia, ma il mio essere più profondo, ora lo so, non è invecchiato. Io o l'anima del bambino che ero e il corpo del vecchio che sono.

Ogni mattina mi sveglio da un sonno leggero di poche ore, apro gli occhi che è buio e aspetto, guardando una crepa sul soffitto, che mi vengano a tirare via da questo letto nel quale sono affondato.

Qualche infermiere è gentile, ma anche la gentilezza ormai m'infastidisce, soprattutto se, come capita spesso in questa casa di riposo, è sporcata da un velo d'ipocrisia, o di pietà, che per me è anche peggio.

Quasi tutte mi danno del tu, mi lavano sbrigative e mi siedono su una carrozzella sgheмба. Le più gentili mi trattano come un bambino o un minorato mentale, le altre come un pesante oggetto da spostare. E ieri un'ausiliare che

si chiama Lina o Tina o Pina, non so, mi ha detto che sono scemo.

Sono nato a Roma da padre argentino e madre italiana. Mio padre, Guglielmo Perez, è stato per un certo periodo il vice-ambasciatore del suo paese in Italia. È morto quando io avevo tre anni, lui quarantasei. Di mio padre non ricordo nulla, di lui mi è rimasto solo il cognome: Perez, Tommaso Guglielmo Perez, e il doppio passaporto, che non uso pi da trent'anni.

Ho trascorso la mia giovinezza nella Roma di prima della guerra, quando si faceva il bagno nel Tevere o nel mare pulito di Ostia. Era la Roma affascinata da Mussolini, abbagliata dalla sua megalomania. La Roma dei Balilla e dei Giovani Avanguardisti esaltati nelle loro divise. La Roma dei progetti faraonici, sventrata e ridisegnata dagli architetti del fascio, prima che dalle bombe degli alleati. La Roma in bianco e nero dei cinematografi, delle propagande, delle baracche abbattute senza curarsi della gente che le abitava o nascoste dai cartelloni pubblicitari. La Roma delle conquiste africane, delle imprese di Balbo, della prima visita di Hitler che ho tentato di guardare negli occhi in mezzo a migliaia di bandierine sventolanti per cercare di capire realmente chi fosse, sperando di non vedere il lampo della sua follia. La Roma che nelle farneticazioni del Duce doveva avere un "Destino Imperiale" e che invece era a un passo dalla rovina.

In quella Roma ho studiato fino al terzo anno dell'Università, poi, grazie ad una borsa di studio, a qualche buona conoscenza di mia madre e molta fortuna, sono andato a terminare gli studi al St John College di Cambridge. E in Inghilterra mi sono laureato, ho lavorato, mi sono sposato. Il servizio militare non l'ho fatto: "figlio unico di madre vedova", e forse chissà, la morte di mio padre mi ha salvato la vita. Sono rientrato in Italia, di nuovo a Roma, molto tempo dopo, agli inizi degli anni Sessanta, per lavorare all'Istituto di fisica di via Panisperna prima e l'Osservatorio di Monte Mario dopo, fino alla pensione. Ero un fisico nucleare, ho vissuto gli anni delle grandi scoperte della meccanica quantistica. Sono stato molto tempo assieme a Paul Dirac; è stato lui a volermi al suo fianco, lui che al St John aveva la stessa cattedra che fu di Newton, quella di "Lucasian Professor" di matematica pura. E ieri un'ausiliaria mi ha detto che sono scemo, chissà, forse lo avrebbe detto anche a Dirac se fosse

ancora vivo e vecchio e decrepito come me. Ero amico di Paul, per quanto si possa essere amici di un genio assoluto, di un uomo taciturno e solitario, tutto preso dalla bellezza della matematica, fino a convincersi, forse non a torto, che una teoria se non è bella non può essere vera. E poi ho conosciuto Fermi e Heisenberg e Einstein e Bohr e Feynman e tanti altri. Anni fantastici, quelli, irripetibili. Quasi non passava giorno che da parte del mondo non arrivasse notizia di qualche nuova scoperta, di qualche nuovo esperimento che ci lasciava increduli e sconcertati. Abbiamo guardato per la prima volta l'atomo da vicino e ci siamo persi dentro panorami inconcepibili. Nel nucleo dell'atomo tutto è il contrario di tutto, con la ragione si fa poca strada, è la contro-intuitività la chiave per capirci qualcosa. Le particelle sub-atomiche cambiano a seconda di come le guardi, possono essere corpi o onde, dipende. Dipende da te. Anzi sei tu a farle cambiare in base agli strumenti che utilizzi per osservarle, e dopo... dopo l'Universo non sarà più lo stesso. Ogni giorno noi modificavamo la forma dell'Universo, forse addirittura ne segnavamo il destino e non capivamo nemmeno come fosse possibile. Perché, per intenderci, sarebbe come guardare una persona con un paio di occhiali e vederla donna, oppure con un altro e vederla uomo. Poi, dopo, una volta guardata, farla restare per sempre così! Io ero uno dei tanti, per carità, non sono nemmeno riuscito a dare un nome ad un'equazione minore, ma intanto c'ero. Ero lì che cercavo la particella di Dio, quella che in qualche modo ne avrebbe dimostrato l'esistenza smentendo il caso come unico burattinaio degli assurdi tracciati di tutte le altre. Eppure ieri quell'ausiliaria che si chiama Pina o Lina o Tina, mi ha detto che sono scemo.

Passava davanti alla porta della mia camera e io l'ho chiamata biascicando qualche parola e alzando faticosamente il braccio destro, l'unico che riesco ad alzare, perché volevo andare in bagno.

« Cosa c'è? » mi ha chiesto, perché non ha potuto far finta di non avermi visto, o sentito, come capita spesso qui dentro.

« Devo andare in bagno » le ho detto.

« Ancora? »

« Veramente è la prima volta, credo. »

« No, dico, ancora lo chiedi a me? »

« E secondo lei a chi dovrei chiederlo, scusi? »

« Insomma nonno, sei proprio scemo allora, è già la terza volta questa settimana che mi chiedi di accompagnarti in bagno. Non devi chiederlo a me, non so più come dirtelo. Io faccio le pulizie, ormai dovrei saperlo, e poi hai il pannolone, non c'è bisogno che vai al bagno. »

A parte il fatto che non sono il nonno di nessuno, aveva ragione, ho il pannolone e, in ogni caso, non era lei che dovevo chiamare, ormai dovrei saperlo. Ma mi dimentico, mi dimentico di avere il pannolone figuriamoci se riesco a ricordarmi che una faccia così non deve accompagnare la gente a pisciare.

Eppure mi sarebbe piaciuto alzarmi di scatto, sbatterla contro il muro con tutta la forza che avevo e gridarle sul muso ottuso: « Brutta stronza di una Pina o Tina o Lina o come cazzo ti chiami, è un'ora che suono il campanello e non viene nessuno, me ne fotto se fai le pulizie, ora mi porti a pisciare perché non voglio farla nel pannolone, adesso muovi quel culo basso che hai e mi porti a pisciare. »

Mi sarebbe piaciuto leggere in quei suoi occhi spenti un lampo di terrore misto all'incredulità per il gesto, per il tono, per la rabbia.

Mi sarebbe piaciuto poi spingerla via e in bagno andarci da solo e fare la cosa più semplice che un uomo possa fare: la pipì. Mi sarebbe piaciuto provare di nuovo il piacere liberatorio del getto a lungo trattenuto. Invece ho annuito e mi sono ricordato che avevo il pannolone e forse la pipì l'avevo già fatta e non sapevo nemmeno più perché volevo andare in bagno.

02 - guardando una crepa sul soffitto

Sono entrato in questa casa di riposo quattro anni da e per tutto il primo non ho aperto bocca.

L'ictus mi ha sorpreso una mattina d'aprile, due giorni dopo il mio settantottesimo compleanno. Ero a casa, avevo appena fatto colazione, ero solo, dalla sera precedente avevo una leggera emicrania, ma non le avevo dato importanza. La prima sensazione è stata strana, di sorpresa, non riuscivo a deglutire, masticavo un biscotto e non riuscivo a mandarlo giù. Allora mi sono alzato per andare in cucina a bere un bicchiere d'acqua e ho avuto un giramento di testa. Sbandavo. Ho urtato contro una porta. Mi sono appoggiato ad

un mobile e subito mi è salita la nausea, forte e violenta, mista ad un senso di stordimento. Sono tornato indietro e mi sono seduto al tavolo della cucina. La stanza mi girava attorno e gli oggetti li vedevo doppi. Ricordo benissimo la tazzina del caffè che si sdoppiava. Una fitta alla tempia destra e tutto in me s'è oscurato. Ho sentito un rumore sordo, forse del mio corpo che cadeva o chissà, del mio cervello che si spegneva. Mi sono risvegliato in ospedale trafitto da cannule e tubicini. M'aveva trovato per terra, incosciente, la donna delle pulizie. In maledetto coagulo sulla parete dell'arteria celebrale aveva impedito l'afflusso del sangue al lobo temporale dell'emisfero destro, paralizzandomi completamente la parte sinistra del corpo. 'fanculo.

In ospedale è stata dura, forse ancor più dura che qui. Non ero ancora allenato alla sofferenza fisica - a quella dell'anima sì, quella la conoscevo bene - ma soprattutto non ero ancora preparato all'idea della paralisi. Non avevo la cognizione della malattia. Ho dovuto rivedere tutti i miei schemi corporei e non è stato facile. I primi tempi il mio cervello ordinava alla gamba di muoversi e quella non si muoveva, ma il mio cervello non se n'accorgeva. Due mesi di ricovero, tormentato inutilmente da un fisioterapista. Poi le dimissioni, ma siccome ero solo al mondo e non più autosufficiente e non avevo i soldi necessari per pagare qualcuno che m'accudisse giorno e notte, le assistenti sociali mi hanno trovato un posto qui. Dove si prendono la pensione e gran parte del denaro derivante dall'affitto di casa mia, che ho dovuto lasciare.

Non ho mai pensato ai soldi nella mia vita, non ho mai messo niente da parte e per molto tempo ho lavorato per l'Università come "borsista". Così neppure la mia pensione è un granché; mi ha consentito di vivere dignitosamente, ma non di ammalarmi nello stesso modo.

Intendiamoci, non posso dire che sia brutto il posto dove vivo, se fosse un asilo, ad esempio, sarebbe bellissimo. A vederlo da fuori sembrerebbe un albergo. È una palazzina di tre piani, senza considerare l'ingresso da cui partono gli ascensori. Al primo ci sono i servizi, le cucine, la sala da pranzo, la palestra per la fisioterapia, il salone, una piccola sala lettura e un grande giardino pensile. Sopra ci sono le camere, tutte piuttosto asettiche e arredate in modo essenziale, ma funzionali, almeno per le nostre esigenze. Insomma, non è certo un posto di lusso ma neppure

fatiscente. Parliamoci chiaro, non voglio essere compatito, non voglio passare per il povero vecchietto abbandonato nell'ospizio-lager. Ciò che rende tragico questo posto sono le persone che lo abitano, sono io... siamo noi. Sono i vecchi, costretti a vedere negli altri che vivono qui il riflesso della loro vecchiaia. È questo che ci disturba, in fondo, e che disturba i giovani, perché guardandoci vedono il riflesso del loro destino.

CONTINUA>>>

edito da
RIZZOLI EDITORE

Se l'opera fin qui vi è piaciuta, non tenetelo per voi, ditelo in giro e fate di questo LIBRO un gradito "regalo" a voi stessi e agli altri.

AVVISO

"Nei panni di mia moglie"
di A. Saviano

È IN LIBRERIA
e presto **AL CINEMA!**
ISBN 88-7568-298-4
978-88-7568-298-9

ACQUISTALO SU www.ibs.it (fino al 20% di sconto)

Editrice Nuovi Autori (Milano)
via G. Ferrari, 14
+39 02 89409338